

algia" dopo la prima a Expo
a, una gioia disperata"

gnosi di "melanoma", mi sono chiesto subito, "sopravviverò?" Immediatamente dopo mi sono interrogato quali note potessero scaturire da queste sette lettere. Usando il procedimento di Bach, è venuta una melodia di sorprendente bellezza. La mia idea romantica era comporre una sorta di diario in note in cui raccontavo, attraverso i suoni, le emozioni che stavo vivendo. Questo lavoro folle mi ha coinvolto per un anno, l'anno più duro, calmierato dall'idea del violoncello e dell'orchestra che mi facevano da anestetico, sempre sognando di dirigerlo questo concerto, se fossi sopravvissuto. Oppure l'ho composto per illudermi di avere la meglio su una malattia incurabile.

Ed è arrivato al trionfo di Osaka e ai sogni diventati eventi. «È indescrivibile l'emozione che provo all'idea di salire sul palco di Caracalla a Roma che rappresenta il mio inno alla vita, la mia gioia disperata».

La musica la sta salvando dalla disperazione?

«Purtroppo, la neoplasia va a minare anche l'equilibrio interiore, la battaglia perciò è doppia. Il mio corpo è sofferente mentre la mia anima è aggrappata alla vita grazie anche alla musica. Sono certo, senza alcuna base scientifica, che il corpo finirà per l'essere vivificato dell'anima sfavillante. Per questo esco di casa allegro e abbraccio tutti come un folle. Ogni giorno è un dono straordinario che impiego nel recuperare lo stupore incantato del bambino che sono stato, nel sentirmi libero dal giudizio esterno, dalla creatività musicale obbligata e sospesa. Doni che mi ha portato la malattia e che riesco a vedere proprio perché sono sofferente nel corpo».

Vivere qui e subito?

«Certo, vivere l'attimo, una rivoluzione interiore che fronteggia il mal di schiena invali-

GIANGIORGIO SATRAGNI
RAVENNA

Scriveva Cervantes che «dove c'è musica non può esserci alcun male». Il Ravenna Festival ha eletto tali parole a motto dell'edizione di quest'anno e le ha subito raddoppiate, però non andando questa volta per il mondo con Riccardo Muti per *Le vie dell'amicizia*, ma facendo venire il mondo dei cori italiani a Ravenna. Hanno risposto in più di tremila cantori, di ogni età e regione, professionisti e amatori, per una masterclass di dimensioni eccezionali, tutti a riempire anche l'ultimo seggiolino sugli spalti del Pala De André e, soprattutto, a farlo risuonare in modo posente con le note di Verdi.

La musica e il canto come strumento di fratellanza e di pace: Muti insiste da sempre su questo concetto, oggi drammaticamente attuale eppure inascoltato. Almeno, nel giorno della Festa della Repubblica ha sottolineato l'unità della

nazione facendo intonare a tutti l'inno, ovvero *Il canto degli italiani* dove le parole di Mameli rivestite di suoni da Novaro finiscono non come i coristi pensano: «Guardate che Mameli non ha scritto il sì finale!». E allora tutti dá capo, con l'accordo conclusivo solo al pianoforte, suonato dal fido Davide Cavalli ma sovente da Muti stesso per esemplificare diversi passaggi dei cori verdiani. Sebbene infiorettato da Muti con battute e scenette, che danno la misura della piacevolezza del ritrovo, il lavoro segue la sua proverbiale acribia nello sca-

IL PERSONAGGIO

Riccardo Muti

L'anima d'Italia è un coro di 3000 persone
"La vostra missione è la bellezza"

vare ogni particolare della musica. Soprani a sinistra, contralti a destra, voci bianche a inizio platea, tenori in mezzo, bassi sulla gradinata in fondo: è una vera e ordinata prova, non un semplice stare insieme cantando, guidato da lui sul palcoscenico. L'intento è alto: «Ogni cantore deve portare bellezza e voi cori avrete anche la missione di riportare nelle chiese la bellezza della polifonia italiana, Marenzio, Palestrina».

Intanto qui si parte dal *Va pensiero*, il non inno nazionale del *Nabucco* perché è il coro di

prigionieri ebrei: Muti lo sottolinea di nuovo anche qui, soprattutto perché in tempo Largo, ossia lento. Tutti l'hanno preparato benissimo, e l'insieme è da subito unitario, dunque sotto nel lavorare sul legato e sul portamento della frase musicale, sui differenti tipi di accento verdiano, sul crescendo e sul diminuendo, sulle dinamiche, ossia le variegature intense del suono che davvero, e non solo perché lo dice Muti, fanno differenza e sostanza in musica. Aggiunge che «Verdi è il compositore più grande e il più bistrattato».

Muti dirige il coro al Pala De André di Ravenna

Impressiona ancor più il lavoro su *Patria oppressa* dal *Macbeth*. Il direttore non manca di ricordare come alle parole «Suona a morto» Verdi riproduca la musica di una processione funebre, che Muti associa a quelle della sua Molfetta. Il punto è che non solo chiede ai bassi di cantare all'ottava inferiore rispetto a quella scritta da Verdi, ma riesce a intonare pure lui quel mi sprofondato, con voce cavernosa di tomba.



E se nel precedente lamento dei soprani ricorda che la vera figura lamentosa è il semitono in orchestra, nella successiva invocazione «A quel grido il ciel risponde» sollecita i tenori ad emergere, non senza ironia: «Non è che io ami i tenori, ma quando ci va, ci va».

Si passa ai *Lombardi alla prima crociata*, alla processione dei pellegrini che invocano «Gerusalem!». «Città di tutti», sottolinea Muti dopo la prima lettu-

«Non ne aggiungerò altre perché è molto faticoso fisicamente. Dopo, ho bisogno di raccogliermi in solitudine, trovare il contatto con la natura e ricominciare la mia terapia, nella mia Ascoli Piceno». Attorno a lei c'è il grande amore della famiglia che la riscalda oltre la musica. «Ho sentito anche l'amore del pubblico e il mio pensiero va alle persone che si trovano ad affrontare un percorso del genere da soli. Quasi mi sento in colpa. Anche se davanti alla malattia siamo soli a combattere, un sorriso è potente quanto un farmaco. Sarà perché voglio interpretare la mia vita in questo modo, che mi sto concentrando sugli aspetti positivi e gioiosi. Basta pensare al giudizio del mondo accademico, alla carriera. Vivo la musica come un gesto d'amore che dal cuore va verso il mondo senza chiedere niente in cambio».

«cittinetta racie»
Mieloma multiplo seguito dall'anno della composizione in una stanza all'ottavo piano dell'istituto Tumori di Milano». Solo quattro date?

«Non ne aggiungerò altre perché è molto faticoso fisicamente. Dopo, ho bisogno di raccogliermi in solitudine, trovare il contatto con la natura e ricominciare la mia terapia, nella mia Ascoli Piceno». Attorno a lei c'è il grande amore della famiglia che la riscalda oltre la musica. «Ho sentito anche l'amore del pubblico e il mio pensiero va alle persone che si trovano ad affrontare un percorso del genere da soli. Quasi mi sento in colpa. Anche se davanti alla malattia siamo soli a combattere, un sorriso è potente quanto un farmaco. Sarà perché voglio interpretare la mia vita in questo modo, che mi sto concentrando sugli aspetti positivi e gioiosi. Basta pensare al giudizio del mondo accademico, alla carriera. Vivo la musica come un gesto d'amore che dal cuore va verso il mondo senza chiedere niente in cambio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«cittinetta racie»
Max Tortora cambia strada: molla il personaggio - persino quando è amato come il suo Ezio de *I Cesaroni* - e vira in tutt'altra direzione. L'ultima sterzata è una curva decisamente a gomito: nella serie tv *Doppio gioco*, in onda stasera su Canale 5, ritrova una sua vecchia amica della Garbatella, Alessandra Mastronardi, ma la reunion ha tutt'altro che i toni della commedia. Qui sia l'ex Cesaroni che il buon Tortora si calano nei panni di due imbattibili giocatori di poker: padre contro figlia, in una caccia alla verità tra bluff e segreti familiari. Il risultato è una serie tv che, se ancora non è stata premiata adeguatamente in ascolti (al martedì la controprogrammazione è agguerrita), è stata subito elogiata dalla critica per i temi originali e la buona fattura.

«In Italia c'è la tendenza a etichettare velocemente tutto, per cui appena intuisco che mi stanno per chiudere dentro a un personaggio o a un filone, cambio strada e faccio altro - conferma Max Tortora - in *Doppio Gioco* interpreto Gemini: un personaggio molto diverso dai ruoli che ho ricoperto finora, perché alterna la crudeltà dell'uomo d'affari con la dolcezza del padre. Ha molte sfumature e diversi piani di lettura». Anche lo sfondo su cui si muove è inedito (e non solo per Tortora...): ogni sequenza è un giro di poker, tra bische clandestine, «vedo» e rilanci. Si perde, si vince ma soprattutto si resta attaccati al tavolo insieme a Gemini: vuoi capire chi sia davvero quest'uomo e come faccia a leggere così bene le persone.

La sensazione è un po' quella della fascinazione alla *Godmorra*, traslata sul piano del gioco d'azzardo, ma Tortora esclude qualsiasi rischio di emulazione: «Ogni volta che si parla di emulazione si sottovaluta il pubblico che, invece, è sufficientemente maturo per prendere le distanze da quello che vede e non farsi influenzare. Inoltre c'è una differenza tra ludopatici e giocatori professionisti: chi lo fa per mestiere domina le carte, non le subisce». Quel che è certo è che qui il poker diventa una gigantesca metafora esistenziale: viviamo in un mondo social dove nessuno è come appare, si ri-



lancia e si copre punto che la verità a poker è «chiamo con la mano o poi ci rechi che i social scbluff e che con le proprie energie, vita che è reale. Io mi so web appena e i profili social non sono disfattosapp alla prima ricevuta all'Alessandra M detto che ricordo gli sgambetti r che ricordo tu mi è stato fatto male, ma il ran energie - dice - no un ansioso, Ho cambiato pa ni. Non che ti a za infusa ma o di più il present Tra gli ingar svetta anche la troppo si riesce bara solo quan carte, ossia a vo se. Sono le ope

© RIPRODUZIONE RISERVATA